



leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>

RICHARD COX
UN'ESTATE
DA RAGAZZI

ROMANZO



BALDINI & CASTOLDI

PARTE PRIMA

10 aprile 1979

PREVISIONI METEO LOCALI
NATIONAL WEATHER SERVICE DI NORMAN, OKLAHOMA
TXZO86-111000-
WICHITA
COMPRESA LE CITTÀ DI ... WICHITA FALLS
155 PM CENTRAL STANDARD TIME MARTEDÌ 10 APRILE 1979

...ALLERTA TORNADO ATTIVA DALLE 230 PM ALLE 700 PM
CENTRAL STANDARD TIME...

- OGGI POMERIGGIO... PREVALENTEMENTE NUVOLOSO CON TEMPORALI SPARSI. POSSIBILITÀ DI TEMPESTE ANCHE VIOLENTE CON VENTI FORTI E GRANDINE. POSSIBILE TORNADO IN ARRIVO. TEMPERATURE MASSIME INTORNO AI 25 GRADI. VENTI FREDDI DA SUDOVEST 15-30 KMH. POSSIBILITÀ DI PIOGGIA 70 PER CENTO.
- QUESTA SERA... CIELO COPERTO E TEMPERATURE IN DIMINUZIONE. MINIME VICINE AI 7 GRADI. VENTI DA NORDOVEST 15-30 KMH. POSSIBILITÀ DI PIOGGIA 40 PER CENTO.
- MERCOLEDÌ... PARZIALMENTE NUVOLOSO. MASSIME INTORNO AI 18 GRADI. VENTI DA NORDOVEST 15-50 KMH.
- GIOVEDÌ... PREVALENTEMENTE SERENO CON TEMPERATURE IN AUMENTO. MASSIME INTORNO AI 21 GRADI. VENTI DEBOLI E VARIABILI.

La giornata era elettrica e carica di possibilità. Bobby Steele lo sentiva dall'aria umida e fresca. Il potere del mondo. Davanti a lui, il cielo era un ammasso scuro. Aveva dieci anni e la strana sensazione che qualcosa d'importante stesse per accadere; qualcosa che avrebbe cambiato per sempre la storia della sua vita. Per ora, Bobby si dirigeva verso sud, a casa di Jonathan Crane. Quando attraversò il viale della Midwestern erano appena le cinque.

I capelli gli danzavano sulla testa, biondi e spessi, scolpiti dal vento. Un sorriso magnetico gli allargava il viso. Era il secondo giorno delle vacanze di primavera e la mamma non lo aspettava a casa prima del buio. Gli avrebbe permesso anche di stare fuori più a lungo se non fosse stato per il padre, Kenny, che non tollerava l'idea che Bobby cercasse l'amicizia di Jonathan. Ma Kenny durante il giorno costruiva case e la sera giocava a carte, e non rientrava mai prima delle otto. Bobby aveva tre ore davanti a sé. Tre ore erano un'eternità.

In questa parte della città le strade erano più ampie, e le case, fatte di mattoni, erano più grandi e solide. Bastava gettare uno sguardo sulla sua vecchia e scassata bicicletta Huffy per capire che lui non era del quartiere. Ma Bobby procedeva tranquillo – rilassato, senza mani – perché, fin da bambino, sapeva che la cosa migliore era comportarsi sempre come a casa propria.

Il tragitto era lungo, e aveva iniziato a respirare con qualche affanno; ma se fosse stata una gara, sarebbe potuto andare avanti ancora per un bel po'. Era un ragazzo competitivo. Un vincitore. Doveva esserlo per forza: suo padre ci teneva a sottolineare sempre che non aveva cresciuto un perdente.

Questa era la vita dei giovani figli delle leggende del football. Nel 1966 Kenny aveva giocato come quarterback negli Olney Cubs al primo campionato del Texas. Facendo meta cinque volte, aveva portato i suoi a una vittoria schiacciante contro una squadra che amava definire «un manipolo di messicani». Ma con la vittoria già in tasca, nell'ultima azione della partita, Kenny aveva scelto di non inginocchiarsi vicino alla *end zone* dell'avversario, tentando invece un *naked bootleg*. Nel suo racconto, Kenny Steele non era allora che un povero ragazzino che sperava di fare colpo su un paio d'importanti allenatori universitari, e tutto era andato a monte per via di un messicano di cui nessuno si ricordava più. In realtà, il vecchio non la raccontava giusta, e Bobby pensava che il linebacker arrabbiato che aveva impedito quella sesta meta avesse gettato una maledizione sulla linea di meta. La collisione aveva infranto la ginocchiera di suo padre come fosse stata di vetro, e quella era stata l'ultima volta che suo padre aveva corso per un *bootleg, naked* o meno che fosse.

A Bobby il football piaceva, e sapeva che un giorno avrebbe seguito le orme di Kenny, ma sapeva anche che nella vita non c'era solo lo sport. Recentemente era andato sempre più spesso a casa di Jonathan, perché facevano cose che a casa sua erano inconcepibili. Giocavano a scacchi, per esempio. Mentre suo padre non capiva il perché dei giochi da tavolo, quello di Jonathan osservava volentieri i ragazzi mentre disputavano una partita, e qualche volta insegnava loro un po' di strategia. La strategia era stata un concetto oscuro per Bobby fino a quando non aveva iniziato a giocare a scacchi. Era come vincere con il cervello anziché

con il corpo. Qualche volta si chiedeva cosa sarebbe successo se avesse tentato di affrontare il football come una partita a scacchi, coniugando atletismo e strategia, ma l'idea lasciava suo padre indifferente. Più precisamente, lui gli aveva spiegato che il football era un gioco di velocità e potenza e intimidazione, che gli scacchi erano per le femminucce, e che se suo figlio aveva intenzione di diventare uno smidollato dell'Ivy League poteva pure andare ad abitare altrove. Bobby aveva deciso allora di non nominare più gli scacchi e aveva promesso di non andare più a casa di Jonathan. Non andava fiero delle sue bugie, ma qualche volta suo padre era irragionevole fino all'inverosimile.

Parcheggiando la bicicletta, Bobby si accorse che le nuvole nel cielo a sudovest erano diventate ancora più scure, e che si muovevano come non aveva mai visto prima, come agitate da una mano invisibile. Il suono del campanello fu più forte di quanto si aspettasse, con un riverbero denso di significato. Quando Jonathan apparve alla porta, Bobby fece per entrare.

«Ehi, ciao. Non pensavo di vederti oggi.»

«Posso?»

«Certo. Tutto bene?»

«Non so», disse Bobby. «È un po' strano, fuori.»

«Già, sta arrivando il brutto tempo. Forse facevi meglio a non venire.»

La casa di Jonathan profumava di buono, come sempre, come se qualcuno stesse friggendo il pollo e cuocendo le patate e infornando biscotti allo stesso tempo. Talvolta Bobby si sorprende a desiderare che la signora Crane fosse sua mamma.

«Cosa intendi per brutto tempo?»

«C'è appena stato un tornado nel Vernon. Mia mamma sta guardando il meteo alla televisione, continuano a mostrare il radar.»

«Dov'è il Vernon?»

Il disprezzo nell'espressione di Jonathan fu così palese che a

Bobby venne voglia di colpirlo con un pugno nello stomaco. Ma non lo fece. Dopotutto, era diventato suo amico proprio nella speranza di farsi contagiare dalla sua intelligenza.

«Il Vernon è a nordovest», spiegò Jonathan.

«Allora il tornado sta venendo da questa parte?»

«No, non *quel* tornado. Il tizio alla Tv dice che è in arrivo un altro temporale, da Seymour.»

Bobby annuì, come se fosse tutto chiaro, ma in realtà non aveva la più pallida idea di dove fosse Seymour. Mi sa che oggi non si gioca a scacchi, pensò.

«E allora cosa vuoi fare?»

«Andiamo a guardare il radar alla Tv con mia mamma. Mio padre è ancora al lavoro e lei è piuttosto preoccupata.»

Jonathan si avviò verso il retro della casa, dove c'erano le stanze da letto, e Bobby lo seguì.

«Non pensi che un tornado ci colpirà, vero?»

«Non si sa mai», disse Jonathan. «Pare che la situazione sia piuttosto brutta. Potrebbero esserci più di un tornado.»

Lo portò in una stanza con la televisione accesa. La signora Crane era seduta sul bordo del letto. Fissava lo schermo da vicino, per poter cambiare canale senza alzarsi.

«Mamma. C'è Bobby.»

Lei alzò lo sguardo. «Bobby? Perché non sei a casa?»

«Non sapevo stesse arrivando il maltempo.»

«Potrebbe cenare con noi stasera», propose Jonathan. «Non ce la fa a tornare a casa prima che inizi a piovere.»

«Non so. Bobby, puoi chiamare tua madre e chiederle di venirti a prendere? Penso che sarebbe più tranquilla anche lei.»

«Abbiamo solo un furgone, e mio padre lo usa tutti i giorni per andare al lavoro.»

«Magari finirà prima», disse Jonathan. «Non può lavorare sotto la pioggia.»

Bobby non aveva considerato quest'aspetto, e stava cominciando a capire che la decisione di venire qui era stata un grave errore. Se suo padre fosse tornato a casa prima, i tornado sarebbero stati l'ultimo dei suoi problemi.

«Forse dovrei andare», disse. «Potrei farcela ad arrivare prima del temporale.»

Alla televisione, un tizio stava spiegando come ripararsi, invitando a tenersi pronti da un momento all'altro.

«Ora che sei qui», disse la signora Crane, «penso sia meglio se resti, almeno finché non riusciamo a parlare al telefono con i tuoi genitori.»

«Ma mio padre...»

«Li chiameremo e diremo che ti fermi qui, d'accordo?»

«D'accordo», disse Bobby. Tutto ciò che accadde dopo fu indubbiamente colpa di suo padre, ma è pur vero che se Bobby si trovava in quella casa era a seguito di un inganno premeditato. Cosa ancor più grave, il ragazzo era colpevole di aver desiderato (oh, quante volte!) la signora Crane come madre. Non in senso letterale, ovvio, ma chi gestiva queste questioni probabilmente non aveva colto la metafora. E dopo la tragedia, quando sua mamma fu contata fra i morti, Bobby capì di non potere far altro che assumersene la responsabilità. Era un fardello troppo pesante per un ragazzo di dieci anni, già gravato dalle aspettative di un padre ipercritico e frustrato. Ma Bobby se ne fece comunque carico, portandone il peso sulle spalle fino a una strana notte di ventinove anni dopo, quando sacrificò la sua vita per farsi perdonare questo errore e tutti gli altri.

Alla televisione, il radar era tutta una rabbiosa macchia gialla e arancione, che curiosamente ricordava il fuoco. Come se i temporali in arrivo non fossero fatti di pioggia e vento ma di spaventosi vortici fiammeggianti.

Un istante dopo si udì la sirena antitornado.

Gli alberi erano fitti vicino al fiume. David Clark, dieci anni, viveva in una delle case più nuove di Tanglewood, ma poteva arrivare qui, dove finivano le case, pochi metri dopo il filo spinato, ed essere immediatamente inghiottito dalla natura. Amava la sensazione d'isolamento, l'impressione palpabile di tornare nel passato, come un Tom Sawyer o un Huckleberry Finn. In effetti, trascorreva così tanto tempo nei boschi che alcuni mesi prima si era costruito un fortino, usando tavolati di legno compensato e assi da staccionata che gli avevano dato i muratori. Alcuni suoi amici si stupivano della facilità con cui aveva ottenuto i materiali, ma non David. Suo padre gli aveva insegnato che tutto era possibile, a patto di mettere in campo il coraggio necessario.

Avrebbe voluto che il fortino fosse il più possibile isolato – così in fondo al bosco da far dimenticare dove ci si trovava – ma le materie prime erano difficili da trasportare fra gli alberi. Alla fine, aveva costruito la struttura ad appena trenta metri dal filo spinato. Ciò di cui aveva veramente bisogno era un posto in cui stare che fosse vicino al fiume, dove passava la maggior parte del tempo.

Oggi era la tipica giornata perfetta. David stava vicino all'acqua, alla ricerca di castori e lucci alligatori, quando il cielo era diventato scuro, minacciando pioggia. Siccome non aveva voglia di inzupparsi, tornò indietro verso casa, facendosi strada fra gli alberi e le piante rampicanti, stando attento all'edera velenosa. Era circa a metà strada tra il fortino e la staccionata quando iniziarono a cadere le prime gocce di pioggia.

Poco dopo David notò che, a ogni passo, il terreno sotto i suoi piedi diventava sempre più scivoloso. Notò gli alberi che ondeggiavano. La pioggia colpiva i rami sopra la sua testa. Percuoteva la terra. Le gocce dovevano essere davvero grosse, perché il rumore era inaspettatamente forte.

Ora il sentiero passava dietro a una macchia di alberi di mesquite e si inerpicava lungo una collinetta rossa. Le grosse radici esposte sembravano scalini, che David usava per risalire. Ma erano scivolose, e per poco non cadde, e – *Io ti vedo...* – il mondo parve rovesciarsi, e per un attimo a David parve di sentire il suono di una chitarra: come un'esplosione sonora, una canzone che non aveva mai sentito prima ma che *riconosceva*. Poi si ritrovò sdraiato sulla schiena. Gli alberi lo sovrastavano come grattacieli. Le gocce di pioggia che gli zampettavano intorno erano percussioni, il vento che fischiava tra i rami era musica. Sembravano le battute d'apertura della canzone che aveva appena sentito. Per un po' restò sdraiato a terra, in ascolto della foresta e del suo canto, e forse non si sarebbe mai mosso da lì se qualcosa non lo avesse colpito in faccia. Qualcosa di affilato, qualcosa che gli fece male. Qualcosa che sembrava un sasso.

C'era qualcuno lì con lui? Qualcuno lo stava osservando?

Un altro sasso lo colpì, e poi un altro ancora. Ma non erano sassi. Erano chicchi di grandine. Cadevano intorno a lui, come biglie di ghiaccio. Una di queste s'infranse contro la sua spalla.

«Ahia!» urlò David nel silenzio. «Smettetela!»

La foresta non stava suonando una canzone. Stava urlando. Gli alberi si piegavano in ogni direzione. Il vento ruggiva. Pioggia e grandine gli si riversavano addosso. David si sforzò di alzarsi e proseguì nuovamente verso casa. Di nuovo avvertì un brivido, e la netta sensazione che qualcuno lo stesse seguendo, che qualcuno lo stesse osservando. Notò nell'erba qualcosa di bianco e irregolare. Sembrava un chicco di grandine, ma non poteva esserlo, perché aveva le dimensioni di una palla da tennis.

Ne venivano giù altre.

David iniziò a correre, volando giù per il sentiero più veloce che poteva. Non aveva senso tentare di raggiungere casa adesso; anche se fosse arrivato sano e salvo fino agli alberi, avrebbe dovuto

attraversare una distesa di terra di cinquanta metri completamente esposta al cielo. La sua unica possibilità era fermarsi al fortino e sperare che il tetto lo proteggesse.

La maggior parte dei chicchi era piccola, ma i più grossi potevano spaccarti un osso. Alcuni rami spezzati caddero a terra, insieme a chicchi di grandine che battevano il terreno con forza smisurata. Un grosso frammento di ghiaccio cadde sul sentiero proprio davanti a lui, con un tonfo così pesante che David lo sentì vibrare sotto ai piedi.

Il cielo era più scuro adesso, come se il sole stesse per tramontare. David vedeva a malapena davanti a sé. Per la prima volta in vita sua, un pensiero terribile e inconcepibile l'attraversò.

E se muoio?

David sapeva della morte, come tutti, ma fino a oggi non l'aveva mai davvero immaginata come riferita a sé. Adesso l'idea sembrava reale come i chicchi di grandine che cadevano intorno a lui. Poteva morire. Poteva sparire per sempre senza imparare nemmeno un'altra cosa nuova o pensare un altro pensiero. Che effetto avrebbe fatto? Come poteva essere qui e poi non esserci più?

Un fulmine incendiò il cielo. Un tuono assordante scosse la foresta intera. I rami stavano cadendo ovunque, adesso, rami e foglie e chicchi di grandine troppo grossi per essere veri. Corse più veloce che poteva. Corse per la vita. E ora gli parve di sentire dei passi che lo rincorrevano.

I passi di qualcuno che lo inseguiva.

Nella testa udì la voce di suo padre, o così gli parve, che lo incitava: *Don't look back, you can never look back*. In verità forse qualcuno stava cantando. Di nuovo quella canzone misteriosa risuonò nella sua mente. *I thought I knew what love was...*

Infine, tra gli alberi, scorse il fortino. Chicchi di grandine rimbalzavano sul tetto come biglie, o palline da golf, alcuni

grossi come palle da baseball. Arrivato alla porta, armeggiò con il chiavistello senza riuscire ad aprirlo. I passi lo avrebbero raggiunto da un momento all'altro. David continuava a trafficare. Un tuono esplose sopra la sua testa, come un colpo di pistola. Per poco non urlò.

Proprio nell'istante in cui riuscì ad aprire la porta, un chicco di grandine lo colpì alla caviglia, ferendolo all'osso. La gamba si gonfiò per il dolore. Strinse i denti e strisciò sotto la panca da lavoro, con l'impressione che la caviglia potesse sbriciolarsi sotto il suo peso.

Pensò di potersi rilassare, ma quando guardò fuori attraverso le assi di legno credette di essere al finestrino d'un aereo, al momento del decollo, quando si osserva il terreno allontanarsi. Era una sensazione piuttosto strana, non essendo David mai salito su un velivolo. Li aveva solo visti in televisione. Non c'era nessun legame apparente fra la tempesta e quella visione, quella sensazione di volare via, tuttavia per alcuni secondi entrambe le percezioni furono così vivide che lui si sentì sospeso a metà fra le due realtà. Come se stesse voltando le pagine della sua vita, passando da una scena all'altra.

La ferocia della grandine riportò David alla lucidità. Chiuse gli occhi con forza, spremendo le lacrime e pregando silenziosamente qualunque divinità fosse all'ascolto di risparmiare la sua vita. Promise di essere buono e generoso e di comportarsi bene con tutti, di essere uno che dà e non uno che prende e di essere grato per sempre per la sopravvivenza.

Il suo io di dieci anni non poteva sospettare che le successive versioni di David non avrebbero mantenuto queste promesse, né che negli anni il suo carattere avrebbe virato nella direzione opposta. Ci sarebbero voluti altri quattro anni prima di incontrare Todd Willis, prima di sentire di nuovo la canzone misteriosa, continuando a non coglierne il significato.